

## SCHEDA 5: Sal 27

### Aspetti letterari del Salmo

Il Sal 27 è una delle più belle preghiere di fiducia presenti nel *Salterio*. È una fiducia che per un verso fa sperimentare all'orante il trionfo sulle avversità, e dall'altra si fa forza della sua supplica. Nella prima parte del salmo il sentimento di fiducia è talmente evidente che non richiede nessuna dimostrazione. Nella seconda parte emerge in due momenti: nel v. 10, quando l'amore del Signore è confrontato con quello dei genitori e lo trascende, e nell'epilogo, nei vv. 13-14, quando riemerge nuovamente la fiducia, sebbene i bisogni dell'orante siano seri, gravi. Comunque anche in questa situazione la paura è vinta dalla fiducia.

È dunque un salmo che per un verso è dinamico – in quanto dalla serenità iniziale e dalla necessità appagata si passa al problema di un momento di prova, difficile, in cui ci si avverte bisognosi di aiuto – e per un verso statico, nel senso che il sentimento dominante e pervasivo resta comunque quello della fiducia. D'altra parte vi è un cambio così improvviso di sentimenti nel passaggio dal v. 6 al v. 7, che qualche esegeta è giunto a pensare a due salmi uniti in uno.

Gli studiosi che affrontano il Salterio con la metodologia canonica sono soliti collocare questo salmo in un blocco che va dal Sal 25 al Sal 34, anche se gli elementi unificanti non sono totalmente palesi. Il collegamento che il nostro salmo ha con quelli più vicini è comunque evidente; infatti il precedente, il Sal 26, è pervaso da un analogo atteggiamento di fiducia. Il salmo successivo ha anch'esso stretti collegamenti: l'orante confida nel Signore, lo loda come baluardo, come roccia, nella certezza che Egli ascolta.

### Il tema fondamentale del salmo: lo scontro tra paura e fiducia

Quando poi si entra nel contenuto del salmo, si potrebbe riconoscervi una triplice situazione nelle quali si dispiega la fiducia. La prima situazione è quella di un pericolo di guerra (non è precisato se una guerra intestina oppure internazionale). La seconda situazione è quella dell'esperienza dell'abbandono da parte dei genitori, certamente una delle esperienze più tremende che possano capitare ad una persona. La terza situazione è quella di un'esperienza di ingiustizia patita in tribunale a causa di brogli o di soprusi.

Ognuna di queste situazioni può generare paura, terrore, ed è in questo senso proprio la paura il primo nemico, il più formidabile, il più tremendo da sconfiggere. La sconfitta della paura prende un solo nome: la fiducia. Non è un vago ottimismo, o la rimozione dei problemi, la distrazione della psiche, a superare la paura. La paura è ben più pervasiva, si nasconde nei sotterranei dello spirito, e soltanto la fiducia la può snidare e dissolvere, portandola alla luce.

Ecco allora che nel salmo l'orante non tace affatto circa questa paura che lo assedia, ma che diventa uno stimolo a superarla, con la certezza interiore che il Signore è luce e salvezza, riparo sicuro, baluardo invincibile.

Tutto il salmo gioca allora su questo scontro, dal quale il credente esce più rafforzato e fiducioso. D'altra parte, proprio questo scontro spiega lo sviluppo sconcertante del salmo. Sembra iniziare in modo tranquillo, sfidando la paura in nome della fiducia nel Signore, e sfociare in un atto di rendimento di grazie, in cui si sciogliono i voti davanti al Signore: «*Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria, inni di gioia canterò al Signore*» (v. 6b).

Eppure il salmo non è ancora concluso, perché nella seconda parte l'orante rilancia con una supplica pressante, carica di imperativi, di richieste. Anche questa parte, però, sfocia in un atto di fiducia, anzi, in un invito alla fiducia rivolto ad altri, al potenziale lettore.

### Lettura del salmo: il Signore è mia luce e mia salvezza

Il salmo inizia con una sovrascritta, identica per i Sal 25-26. Segue una confessione di fiducia, che si esprime in una doppia serie di immagini: un attacco militare e il rifugio offerto da Dio.

Piace il parallelismo del primo versetto: «*Il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò timore? Il*

*Signore è difesa della mia vita: di chi avrò paura?»*. Tre titoli vengono dati al Signore. Il primo è quello della ‘luce’, perché spesso la luce è messa in relazione con Dio, fino ad essere il suo manto (*Sal* 104,2) e il suo dono agli uomini (*Sal* 36,10). La luce è collegata al dono della salvezza come liberazione nella grande profezia di *Is* 9,1ss. Ma forse il testo che maggiormente si avvicina al nostro è quello di *Is* 60,19: «*Ma il Signore sarà per te luce eterna, il tuo Dio sarà il tuo splendore*». Questo primo titolo deve avere la sua priorità, proprio perché nella fede si fa esperienza di Dio come un venire alla luce e alla vita, allo stesso modo che il bambino che nasce fa il primo incontro con la vita proprio come un incontro con la luce.

Il secondo titolo è quello di ‘mia salvezza’, che ricorre molto spesso nei salmi; basti citare il *Te Deum* regale del *Sal* 18,3.47.

Il terzo titolo è ‘baluardo’, anch’esso frequente. Per limitarci ai salmi, cfr. *Sal* 28,8; 31,3.5; 37,39; 43,2; 52,9; 60,9; 108,9. Il baluardo dà sicurezza contro gli assalti dei nemici.

A questi titoli divini si affiancano poi delle domande retoriche, in cui il Signore è messo a confronto con qualsiasi uomo possa attentare alla vita del salmista, il quale invece ribadisce la propria totale fiducia in YHWH. È questa la dottrina tradizionale, ben presente anche nella *Tôrāh* e nei *Profeti*. Basti qui citare la vocazione di Geremia: «*non spaventarti di fronte a loro, altrimenti sarò io a farti paura davanti a loro*» (*Ger* 1,17). La fede è incompatibile con la paura!

I vv. 2-3 illustrano situazioni di pericolo che minacciano l’orante: gli empi, i malvagi, avanzano compatti in ranghi serrati per annientare l’orante, ma non potranno prevalere perché egli ha fiducia nel Signore. La scena degli eserciti accampati contro di lui, davanti ai quali egli non teme, è il rovescio delle situazioni concrete in cui i re di Gerusalemme non hanno saputo confidare nella promessa divina, ma hanno solo sperimentato una paura invincibile (*Is* 7,2; *ISam* 28,5). L’orante che sa perseverare nella fiducia è allora una persona rivestita di dignità regale, a differenza del sovrano che non sa confidare nel Signore.

Il pensiero corre poi dalla reggia al tempio, perché il tempio è il luogo della vicinanza di Dio, vicinanza a cui l’orante aspira con tutto se stesso. E qui emergono i desideri più profondi del salmista, che non sono tanto la sconfitta e la scomparsa dei nemici, quanto la presenza del Signore, la sua prossimità più intima: «*Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per contemplare la bellezza del Signore e ammirare il suo santuario*» (v. 4).

Se egli cerca con tutto se stesso la comunione con Dio, la dimora nel tempio, è per assaporarne l’amicizia, o meglio per contemplarne la bellezza. Con questo termine il salmo non vuole indicare una qualche immagine del Dio non raffigurabile e ineffabile, e nondimeno la presenza di Dio si traduce in un’esperienza di delizia, di grande piacevolezza, di forte attrazione. Si può notare come all’immagine del rifugio/difesa subentra quella del tempio come Casa del Signore, come santuario che nel diritto ebraico funge anche da rifugio inviolabile.

La contemplazione spirituale della bellezza di Dio diventa anche un’ammirazione per il suo santuario e, indirettamente, per la bellezza delle liturgie celebratevi e della città in cui il santuario è situato. In questo senso la bellezza diventa mezzo di esperienza della salvezza.

Il v. 5 ripropone l’immagine della capanna, della tenda, cioè immagini legate al cammino nel deserto, cammino nel quale non sono mancate le prove, ma si è resa percepibile la protezione potente di Dio. Il salmista può allora dire di essere certo di poter sperimentare quanto il popolo poté vivere nel lungo cammino esodico.

All’immagine della tenda/capanna subentra quella della roccia; come il tempio era costruito in alto, così l’orante potrà vivere l’intimità con Dio come in un rifugio edificato sopra una rupe inespugnabile, dalla quale dominare i nemici che lo assediano. E come conseguenza può alzare la testa in senso di trionfo ed elevare la propria azione di grazie al Signore (v. 6).

Collegata questa esperienza di vittoria sta anche quella del grido di vittoria (*ṯrûcāh*), che si unisce al suono degli strumenti e all’offerta di sacrifici. Il *ṯrûcāh* diventa poi, da lemma militare, un termine

del lessico culturale, esprimendo la proclamazione, al suono di tromba, di una festa, di una convocazione, di una processione, ecc.

### **Letture del salmo: supplica fiduciosa**

La seconda parte del salmo è una supplica che si dispiega in dieci richieste: cinque formulate al negativo, cinque al positivo. Positivamente, a Dio viene chiesto di *ascoltare, avere pietà, rispondere, mostrare la via, guidare sul retto sentiero*. Negativamente, il salmista chiede a Dio di *non nascondere, non respingere, non lasciarlo, non abbandonarlo, non gettarlo in preda*. Il rischio sarebbe quello di un'elencazione lagnosa, ma piccoli accorgimenti danno un movimento alla preghiera, che diventa invece avvincente. Sotto forma di dialogo, forse più interiore che liturgico, il salmista parla con Dio e parla con se stesso. Ecco perché al v. 8, prima di esprimere la supplica, presenta questo dibattito interiore, questa sua ricerca profonda del Volto.

Cercare il volto vuol dire il desiderio di incontrare una persona, di visitarla (così come fa la regina di Saba con Salomone – *1Re 10,24*). Cercare il volto significa anche cercare il favore di qualcuno, come fanno i sudditi con il governatore (*Pr 29,26*: «*Molti ricercano il favore di chi comanda [il volto del governatore], ma è il Signore che giudica ognuno*»). Alla ricerca del volto di Dio, sollecitata da Dio stesso, l'orante accompagna perciò la supplica di non nascondergli il suo volto, cioè di trattarlo con favore, con benevolenza, e di non respingerlo con ira. Se il credente supera il timore che Dio possa rompere la relazione con lui, ritrova con più forza la fiducia originaria del suo rapporto religioso.

Ecco allora rinnovare la sua professione di fede in Dio, dichiarato suo aiuto e sua salvezza.

E se prima dominava la scena bellica, di un attacco militare, ora è prospettata una grave minaccia, quella dell'abbandono nella sua forma più grave: l'abbandono da parte dei genitori.

È una delle ferite più gravi nella vita di una persona, specie quando essa è nei primi anni di vita e certe ferite continuano ad operare sordamente, a lasciare uno strascico di dolore. Non è detto che il salmista abbia sperimentato tale sofferenza, basta che la prospetti a se stesso, per sentirne tutta l'angoscia. Ebbene, subito si affaccia invece la presenza del Signore che soccorre, non abbandona.

Può infatti succedere, anche se raramente e quasi per assurdo, che un genitore abbandoni il proprio figlio, ma non può certo succedere che sia Dio ad abbandonare un suo fedele. Si può ricordare qui il lamento di Sion che si sente abbandonata, e la risposta rassicurante del Signore, che dichiara il proprio amore materno – anzi, più che materno – per Sion (*Is 49,15ss*).

Dio è una prossimità d'amore più alta e più fedele dello stesso amore paterno e materno. C'è un'esperienza spirituale fortissima dietro questa affermazione: «*Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto*» (v. 10).

Questa esperienza motiva la certezza che sorregge la supplica, nella quale presenta due richieste positive, riguardanti in definitiva il rapporto di amicizia con Dio, rapporto che non può essere mantenuto in una vita eticamente disordinata. Perciò chiede che il Signore gli mostri le sue vie e lo guidi sul cammino. Avverte tutte le insidie che minacciano tale cammino, ma anche la sicura guida del Signore. Infine viene presentata un'altra minaccia, non più di ordine militare o di disagio familiare, ma collegata ad un contesto giudiziario, ad una falsa accusa: «*Non gettarmi in preda ai miei avversari. Contro di me si sono alzati falsi testimoni che soffiano violenza*» (v. 12). Gli avversari sono mentitori e sono violenti, eppure il credente non li teme, anzi si dichiara certo «*di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi*» (v. 13). È sicuro che le loro trame mortifere falliranno. Questo versetto presenta qualche difficoltà filologica, comunque appare una certezza fondata nella fede, come dice la radice del termine (*'mn*). E il contemplare la bontà del Signore è in parallelo con il contemplarne la bellezza; la variazione sta soprattutto, però, nel sostituire al luogo del tempio la terra dei viventi, cioè dove l'uomo ama, respira, vede la luce e gode della bontà del Signore.

La supplica si è già volta alla professione di fiducia, e così l'ultimo versetto è una sorta di auto-esortazione (ma sono possibili anche altri locutori: Dio stesso o il sacerdote officiante). Questi imperativi riprendono la medesima tonalità del salmo, quella della fiducia: «*Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore*» (v. 14).

Ecco la ripetizione del verbo ‘sperare’ (ebraico *qwh*), verbo che indica una speranza non illusoria, ma certa, ben fondata. L’altro verbo è ‘essere forte’ (ebraico *hza*), che è l’opposto dell’aver paura; ad esso si associa il termine *’ms*, che significa ‘trovare saldezza’.

La preghiera ha incoraggiato e rinfrancato l’orante, il quale può davvero dire di non temere, perché sa che il Signore è con lui.

### **Lettura cristiana del salmo**

Il salmo non chiede grandi sforzi per essere riattualizzato in ottica cristiana. Innanzitutto il cristiano non deve cercare fuori di sé la casa di Dio, il tempio, perché la comunità e il suo stesso corpo sono divenuti tempio dello Spirito Santo, tempio di Dio (cfr. *1Cor* 6,19). In secondo luogo il Nuovo Testamento – e in particolare i vangeli – trabocca di esortazioni a vincere la paura (si pensi, ad esempio, a *Gv* 16,33, a *Mc* 4,40; 6,50; *Mt* 10,26.28; ecc.).

L’ultimo versetto del salmo esorta a trovare forza in Dio, e si potrebbe rileggere tale versetto alla luce dell’esortazione di Paolo ai Corinzi perché ritrovino fiducia e coraggio malgrado le tribolazioni (*2Cor* 1). Infine il salmo può essere letto come la proclamazione della paternità/maternità di Dio, che sta al centro dell’annuncio del Regno e che aiuta il credente a superare ogni senso di abbandono. Forse il salmo può essere letto come un contrappunto, risalente a Teresa d’Avila: *Nada te turbe, nada te espante: solo Dios basta.*

Un primo spunto che proviene dal salmo è quello di mantenere un giusto equilibrio tra contemplazione ed azione, tra il gustare la dolcezza/bellezza del Signore e il camminare sul retto cammino. La fede non si risolve in un vago sentimento interiore, ma diventa impegno etico. In questo senso il salmo ci obbliga ad una revisione di vita.

Il *Sal* 27 è una mirabile professione di fiducia nel Signore, confessando la vittoria sulla paura pervasiva. Chiediamo allora perdono al Signore per quando la paura ha dominato le nostre giornate e non abbiamo saputo gettare nel Signore il nostro affanno.